

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 1

<i>Presentazione</i>	pag. 5
<i>Articoli</i>	
L. DE MATTEO, <i>Tra «arte» e industria. L'editoria napoletana nella seconda metà del Settecento</i>	» 7
L. DE ROSA, <i>Il Regno di Napoli tra crescita e crisi nell'età di Filippo II</i>	» 27
L. FRANGIONI, <i>Aspettando Smeralda. Il lavoro delle donne nella documentazione mercantile di fine Trecento</i>	» 51
G. VIGO, <i>Milano nell'età spagnola: metamorfosi economica di una città</i>	» 77
<i>Ricerche</i>	
E. ALIFANO, <i>Ancora intorno alla questione delle «voci» dell'olio nel dibattito della seconda metà del Settecento</i>	» 105
G. SABATINI, <i>Carlo Tapia e le proposte di riforma dell'annona e delle finanze municipali nel Regno di Napoli alla fine del XVI secolo</i>	» 121
<i>Interventi</i>	
L. DE ROSA, <i>La Storia economica e la laurea in Economia aziendale</i>	» 141
<i>Interviste</i>	
<i>Peter Mathias e la «rivoluzione industriale»</i>	» 151
<i>Recensioni</i>	
G. BENVENUTO, <i>La peste nell'Italia della prima età moderna (Idamaria Fusco)</i>	» 179
A. CARRINO, <i>Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII) (Paola Avalone)</i>	» 183
L.A. RIBOT GARCÍA - L. DE ROSA (a cura di), <i>Ciudad y mundo urbano en la época moderna (Gaetano Sabatini)</i>	» 187

TRA «ARTE» E INDUSTRIA. L'EDITORIA NAPOLETANA NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO¹

1. – Di recente, in un editoriale per *La Fabbrica del Libro*², si è avuto occasione di rilevare come al generale progresso che anche in Italia fa registrare la storiografia sull'editoria sia mancato l'apporto di studi e indagini di storia economica. A grandi linee si può osservare che, in parte per tradizione, in parte sulla scia della storiografia francese, la storiografia italiana sull'editoria privilegia un approccio di taglio sociale e culturale al mondo del libro³, una visione globale, che naturalmente non elude gli aspetti della produzione e della commercializzazione, ma li affronta incidentalmente e non attraverso indagini mirate e gli strumenti e le categorie proprie dell'analisi economica. Senza voler proporre un'astratta contrapposizione tra storiografia globale e specialistica, ma rivendicando la specificità e l'irrinunciabilità di un approccio storico economico, in quella sede si è auspicato l'avvio di una stagione di studi di storia economica dell'editoria.

Il ritardo che si sperimenta negli studi di storia economica dell'editoria appare difficile da spiegare. Fin dalle origini l'editoria si è confi-

¹ Ringrazio gli organizzatori del convegno *Editoria e Cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Napoli 5-7 dicembre 1996, ed in particolare Anna Maria Rao, per avermi autorizzato a riprendere, modificandola in diversi punti, la relazione da me tenuta in quella occasione; relazione che apparirà negli atti del convegno di prossima pubblicazione.

² L. DE MATTEO, *Per una storia economica dell'editoria*, in «La Fabbrica del Libro», Bollettino di Storia dell'editoria in Italia, anno III, 1/1997, pp. 2-5.

³ Per un quadro d'insieme di un tale orientamento storiografico cf., per il Settecento, *Libro editoria cultura nel Settecento italiano*, a cura di A. Postigliola, Materiali della Società Italiana sul secolo XVIII, Roma, Goliardica, 1988. Ad esso si può considerare improntata la più recente produzione storiografica. Cf., ad esempio, le notevoli monografie dedicate alla editoria veneziana e torinese del Settecento da M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Franco Angeli, 1989; L. BRAIDA, *Il commercio delle idee: Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1995. Per una bibliografia generale relativa al decennio 1980 v. *L'editoria libraria dal Settecento ad oggi*, Bibliografia degli studi 1980-1990, Roma, AIB, Associazione Italiana Biblioteche, 1991.

gurata come un'attività economica, la stampa un'attività produttiva con i suoi costi e i suoi ricavi e il libro, peraltro uno dei non molti prodotti di serie della prima età moderna, come un prodotto da collocare sul mercato. Lo segnalano studi di storia culturale, opere di ampio respiro sull'età preindustriale e importanti iniziative di studio sul mondo del libro e dell'editoria. E qui basti richiamare le poche ma efficaci parole con le quali Braudel seppe rendere la dimensione economica dell'attività editoriale nel primo volume della sua trilogia *Civiltà materiale, economia e capitalismo*: «Oggetto di lusso, il libro fu sottoposto immediatamente alle rigorose leggi del profitto, dell'offerta e della domanda. Il materiale di uno stampatore viene spesso rinnovato, la manodopera costa cara, la carta rappresenta più del doppio delle altre spese, il rientro dei capitali è lento. Tutto sottopone dunque la stampa ai prestatori di danaro, padroni ben presto delle reti di distribuzione...»⁴.

Nell'editoriale citato, riprendendo le riflessioni del gruppo di economisti che ha pubblicato nel 1992 una documentata indagine sull'editoria italiana⁵, si adombrava che la ritrosia degli storici dell'economia nei confronti del settore editoriale potesse essere il riflesso dello stesso atteggiamento culturale che per lungo tempo ha indotto, da un lato, le case editrici a frapporre serie riserve all'idea che il libro sia comunque un prodotto e l'editoria un'industria come le altre, dall'altro, gli economisti, non solo italiani, a una certa esitazione nell'applicare al mondo editoriale l'analisi economica. E in definitiva, traendo spunto, sotto il profilo metodologico e dei risultati, dall'indagine del 1992, si sollecitavano studi di storia economica dell'editoria che si avvalessero anche dei modelli interpretativi che la moderna economia industriale applica ad altri settori.

2. – Le considerazioni svolte in quella sede a proposito della storia dell'editoria italiana in età moderna si attagliano bene all'editoria napo-

⁴ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo, Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 370-371. Tra le più recenti iniziative sul tema cf. *Produzione e commercio della carta e del libro secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze, Le Monnier, 1992. Vanno poi almeno ricordati, per l'Italia contemporanea, l'ormai classico M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, e la prima e convincente storia dell'editoria libraria italiana dalla Restaurazione ai giorni nostri, che, nel disvelare peraltro il ritardo e gli squilibri che presenta la storiografia italiana sul periodo, pone le premesse per l'avvio di nuove ricerche e approcci al tema, *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Firenze, Giunti, 1997.

⁵ F. SILVA, M. GAMBARO, G.C. BIANCO, *Indagine sull'editoria. Il libro come bene economico e culturale*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.

letana della seconda metà del Settecento, un'editoria i cui molteplici aspetti, dalla produzione alla commercializzazione del libro e degli altri prodotti tipografici, malgrado spunti e pagine importanti pur presenti in diverse indagini di storia culturale e l'apporto di qualche ricerca orientata⁶, attendono ancora di essere affrontati⁷.

Nel Settecento, anche nell'editoria napoletana – nella quale è bene ricordare, come a Torino, ma a differenza di Venezia, Milano, Genova e Roma, gli stampatori e i librai non erano organizzati in forma corporativa –, le stamperie, per quanto modeste, presupponevano, al pari di altre imprese, un investimento in capitale fisso (locali e torchi) e capitale circolante (caratteri, carta, inchiostro ecc.) ed impiegavano manodopera. E pertanto occorrerebbe analizzare gli aspetti tecnologici e l'organizzazione della produzione, misurare l'incidenza dei costi fissi dei locali e del macchinario e di quelli variabili: il costo della carta in primo luogo, che era il più elevato, approssimativamente sembra che rappresentasse più della metà delle spese; e poi quello dei caratteri, che peraltro non è ancora del tutto chiaro fino a che punto costituisse un costo variabile, perché i caratteri, benché deteriorabili, venivano adoperati più e più volte; ed ancora quello dell'inchiostro, delle incisioni, delle legature, ecc. Ed infine i costi della manodopera, che rinviano al mercato del lavoro e alle modalità e ai costi di formazione delle diverse figure professionali impiegate, e il costo della distribuzione e commercializzazione delle opere, sia nel regno sia all'estero, che ai nostri giorni com'è ben noto costituisce il costo maggiore dell'attività editoriale.

Parallelamente andrebbero accertati i tempi di lavorazione e di impiego dei torchi e del lavoro, la durata delle varie fasi del ciclo produttivo e l'intervallo che intercorreva tra la pubblicazione e la vendita di un'opera, anche al fine di poter calcolare i tassi di rendimento del capitale investito nelle stamperie e nelle singole iniziative editoriali. E, ciò posto, si dovrà individuare chi investiva nell'attività editoriale, la tipologia delle imprese, familiari o di altro genere, le fonti di finanziamento, e quindi la misura del ricorso a capitale proprio e a capitale esterno o di credito, tenendo anche conto che le iniziative editoriali più impegnative,

⁶ Cf. per esempio M.L. PERNA, *Giuseppe Maria Galanti editore*, in *Miscellanea Walter Maturi*, Torino, Giappichelli, 1966, pp. 221-258, ma altri contributi interessanti sono stati presentati al convegno citato nella nota 1. Da segnalare inoltre G. LOMBARDI, *Editori, stampatori e librai a Napoli (1656-1700)*, tesi di dottorato in Storia Economica, Istituto Universitario Navale, VI ciclo.

⁷ Si rinvia ancora agli atti del convegno citato nella nota 1 per una aggiornata bibliografia sull'editoria napoletana e meridionale.

come la ristampa di una grande opera in più volumi, costituivano operazioni a medio e più spesso a lungo termine che richiedevano l'anticipo di cospicui capitali generalmente estranei alla proprietà della stamperia.

Un analogo esame andrebbe condotto sulla domanda, a partire da un'analisi del bene economico libro rispetto ai bisogni che andava a soddisfare. Ovviamente bisogni secondari, che tuttavia andrebbero precisati e indagati proprio per la specificità del bene-libro, che può soddisfare un bisogno generico di cultura, di istruzione professionale o religiosa, di svago, o forse anche di distinzione o prestigio, ecc.; il che non è senza conseguenze, per esempio, sotto il profilo della elasticità della domanda rispetto al prezzo: se nella società napoletana del Settecento il libro, come sembrava ritenere Giuseppe Maria Galanti⁸, era percepito come un bene voluttuario, è inutile dire, avrebbe dovuto presentare una domanda elastica, se come un bene di lusso, una domanda poco o per nulla elastica. E qui occorrerebbe indagare, oltre che sulla distribuzione del reddito, sul livello di alfabetizzazione, e sul suo rapporto con la domanda di lettura e la domanda di acquisto dei libri. Naturalmente un'analisi appropriata andrebbe condotta anche sulla domanda estera al fine soprattutto di verificare in che misura l'editoria napoletana era in grado di soddisfarla.

In questo quadro, si dovrebbe dedicare una specifica analisi all'azione statale sul mercato editoriale, accertare le motivazioni che la ispirarono – fiscali, di promozione della cultura e dell'istruzione, di controllo politico, o altre –, ma soprattutto verificare gli effetti che essa spiegò sulla produzione e circolazione del libro, connessi ad esempio a una determinata disciplina di esercizio dell'attività di stampatore o di libraio, a una politica di sostegno o meno dell'industria della carta, industria che manifesta nel corso del secolo una continua e inarrestabile decadenza, a un regime doganale più o meno liberistico nei confronti delle opere a stampa straniere, ecc.

Una volta stabilite le condizioni del mercato editoriale nel periodo, si potrà infine misurare, nelle varie fasi e congiunture, la capacità concorrenziale dell'editoria napoletana e compararla con le altre; e attraverso i tassi di rendimento verificare se l'investimento nell'editoria rispetto ad altri impieghi era conveniente e quindi giudicare della maggiore o minore propensione a un tale investimento e delle capacità di iniziativa e imprenditoriali pur espresse dalla tanto bistrattata editoria napoletana del tempo.

⁸ G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, Esi, 1969, 2 voll., vol. I, p.43.

3. – La limitatezza delle nostre conoscenze circa gli aspetti economici dell'editoria napoletana della seconda metà del Settecento, aggravata da un complessivo ritardo della storiografia economica sul periodo e dalla difficoltà di reperire fonti documentarie adeguate, spinge a circoscrivere il presente lavoro a un tentativo di definire il quadro generale delle condizioni in cui l'editoria napoletana operava. Dapprima si riprenderanno le testimonianze e i giudizi sull'editoria napoletana espressi da due autorevoli quanto informati contemporanei, Lorenzo Giustiniani, autore della prima storia dell'arte tipografica del regno di Napoli dalle origini al Settecento⁹, di cui si proporrà una lettura in chiave economica, e Giuseppe Maria Galanti, che, intraprendente e sfortunato editore, specie nella *Descrizione delle Sicilie*¹⁰ si soffermò a più riprese sui problemi dell'editoria del suo tempo. Di poi ci si intratterrà su alcune iniziative editoriali sostenute dal governo in particolare negli anni '70 e sui provvedimenti adottati dallo stesso governo per regolamentare i dazi sulla carta e sui libri negli anni '80.

L'opera del Giustiniani, pubblicata per la prima volta nel 1793, è articolata per secoli, per ciascuno dei quali prevede una breve premessa, un elenco degli "stampatori della capitale" con note sull'attività e sui "libri" da ciascuno pubblicati, seguito da un analogo elenco, diviso per località, degli "stampatori in altri luoghi del Regno". Fin dalla introduzione appare chiaro che il Giustiniani ritiene che l'editoria del regno nel XVIII secolo sia decaduta e avvilita rispetto al passato¹¹. Per «il corrente secolo XVIII, riferito che avrò le varie leggi – annuncia –, farò scelta soltanto di quegli stampatori, e di quelle poche opere, che possono farci onore, tralasciando ben volentieri parlare di quegli altri artigiani, che svergognarono il proprio mestiere e la gloria nazionale»¹². In effetti, per il Giustiniani la stampa è stata e resta un'arte, deve perseguire la perfezione e quindi offrire esclusivamente prodotti di alto livello e qualità. L'arte tipografica, afferma, deve rivolgersi soltanto ad opere di «somma eleganza tipografica» e di ottima e corretta esecuzione, che possano recare «decoro alla nazione»¹³. E se questa è la sua concezione dell'editoria, non sorprendono i giudizi severi che egli riserverà a tutti gli operatori del settore, dai direttori ai lavoratori, ai librai, e in

⁹ L. GIUSTINIANI, *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Vincenzo Orsini, a spese del libraio Vincenzo Altobelli, 1793.

¹⁰ G.M. GALANTI, *op.cit.*

¹¹ L. GIUSTINIANI, *op.cit.*, passim

¹² Ivi, p.12

¹³ Ivi, passim.

generale alla editoria napoletana del Settecento, così come non meraviglia la scelta di non includere, per il solo XVIII secolo, l'elenco degli stampatori delle province, «per non essermi affatto passato sotto gli occhi finora un qualche libro o bene impresso o degno per la sua materia di farne particolare menzione»¹⁴.

I direttori delle stamperie napoletane, «nome peraltro che poco loro compete», spiega il Giustiniani, riconoscendo meritevole di una tale qualifica solo uno, Paolo de Simone, dei circa 30 eletti che egli ritiene di citare¹⁵, dovrebbero essere uomini di cultura, di genio per le belle arti, in modo da poter istruire e guidare i loro dipendenti; dovrebbero poi disporre di «danaro da spendere e provvedere di quanto occorre alla buona esecuzione delle edizioni», e possedere infine e forse soprattutto un «animo generoso e disinteressato»¹⁶. In breve, un imprenditore che investe i suoi capitali, dirige e organizza l'attività e se ne assume i rischi, ma non in vista del profitto, bensì per la sua gloria e quella del paese.

Invece, lamenta il Giustiniani, i direttori delle officine napoletane «non badano ad altro, che a un vile interesse, e niente affatto alla gloria della nazione», sono, tranne qualche eccezione, poverissimi e ignoranti. Dei lavoratori – compositori, battitori e torcolieri – è inutile dire: oltre che malguidati, sono inesperti, rozzi e interessati¹⁷.

Di qui l'auspicio che si introducano norme che, un po' come accade più o meno negli stessi anni nell'editoria torinese¹⁸, echeggiano le regole corporative (direzione delle stamperie da affidare, previo esame, solo ad abili e ricchi cittadini; ispettori e censori tipografici per vigilare sull'attività e dirimere controversie tra autori ed editori sulla qualità del lavoro; collegi di istruzione per gli artigiani, salari adeguati per i lavoratori, ecc.), e poi la proposta neanche tanto velata di interdire l'esercizio dell'attività a chi non dimostri di possedere i requisiti richiesti¹⁹.

Dal lato della domanda di libri e delle ragioni delle imprese, il Giustiniani è sordo a qualsiasi obiezione. Ai tipografi e librai che sostengono – «sciocamente», dice – che i buoni lavori non vengono apprezzati e che lo stamparli si traduce in un danno per le loro imprese,

¹⁴ Ivi, p.222

¹⁵ Al riguardo il Giustiniani ribadisce che intende comprendere nella sua rassegna «soltanto quei pochi, dalle cui officine sono usciti alcuni pezzi da farci qualche gloria». Ivi, pp.197-199

¹⁶ Ivi, p. 196

¹⁷ Ivi, pp. 196-197

¹⁸ L. BRAIDA, *op. cit.*, passim.

¹⁹ L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, pp. 193 sgg.

sia perché «non trovan[o] conoscitori del loro merito», sia perché non c'è «ancor commercio tale con le piazze forestiere da smaltirne prestamente gli esemplari», risponde che si tratta di un pregiudizio, di una sorta di circolo vizioso. Se si introducesse il buon gusto nelle stamperie, sostiene, «oltre che dovrebbero svegliare i compratori nazionali» - e non è chiaro se questo risveglio sarebbe avvenuto per conseguenza o avrebbe dovuto promuoversi - si animerebbe quel commercio che non è attivo a causa del discredito che circonda la piazza napoletana nei rapporti con le altre d'Italia e fuori d'Italia, per le pessime edizioni, per le associazioni che vengono interrotte, e per altre forme di inganni che si operano nei confronti del pubblico²⁰. È qui il Giustiniani rimprovera a librai e stampatori di riprodurre a proprie spese soltanto o prevalentemente «alcune poche opere di prima necessità, opere per indirizzare i giovanetti all'acquisto delle lettere», e poi «libriccini in materie ascetiche» e in grande copia «allegazioni del foro»; attività editoriali queste ultime che, pur risultando, come egli stesso riconosce, per i costi contenuti e i cospicui guadagni che assicuravano, remunerative e si può aggiungere per nulla rischiose, egli invita ad abbandonare per dedicarsi a edizioni di alta qualità²¹.

4. - Le ultime considerazioni, nell'evidenziare due contrastanti concezioni dell'attività editoriale, rinviano ai problemi del mercato e dell'impresa, che, pure in un periodo di "antico regime tipografico" - per adoperare l'espressione coniata dalla storiografia francese per designare l'età della storia della stampa in Europa che, grosso modo principiando da Gutenberg, sarebbe tramontata, con l'avvento della moderna impresa editoriale su base capitalistica, a partire dagli anni '30 dell'Ottocento²² -, sono naturalmente ben chiari agli operatori napoletani del settore. Da un lato, le ragioni del Giustiniani, ben sintetizzate nella critica che egli rivolge all'attività editoriale del Galanti: malgrado possedesse una stamperia da moltissimi anni, il Galanti non aveva stampato alcuna edizione «da farci gloria» proprio in quanto, al pari degli altri, «ha sempre pensato più al guadagno che al decoro della nazione»²³. Dall'altro, le ragioni degli stampatori-editori, e dello stesso Galanti, attenti soprattutto ai risultati economici della loro attività e quindi alle opportunità che offre il mercato.

²⁰ Ivi, p. 198.

²¹ Ivi, p. 199.

²² Cf. in particolare, *Histoire de l'édition française*, vol.II, *Le livre triomphant 1660-1830*, a cura di H.J. Martin e R. Chartier, Paris, Promodis, 1984, passim.

²³ L. Giustiniani, *op. cit.*, p. 198.

Ai nostri fini è utile cercare di approfondire i termini di questa divergenza. Si può intanto rimarcare che gli obiettivi proposti dal Giustiniani e le misure per raggiungerli appaiono ispirati a una logica non economica. Egli individua, peraltro genericamente, i problemi delle stamperie napoletane -mancanza di capitali, di istruzione, di fonderie di caratteri - che costringono a convertire, rileva, l'argento e l'oro del regno in piombo oltramontano - e assenza di buone fabbriche di carta, ma la soluzione a tutti questi problemi si concretizza in un richiamo al «disinteresse», in un invito a perseguire il decoro della nazione e in una serie di norme selettive e di controllo che dovrebbero in particolare riservare l'arte tipografica alla responsabile direzione di colti, abili e ricchi cittadini, ai quali in definitiva sarebbe affidata la rinascita del settore o meglio dell'arte. Auspica poi uno sviluppo dell'editoria napoletana basato su produzioni di pregio in grado di competere con quelle straniere finanche sui mercati esteri senza curarsi di dimostrarne la praticabilità, ma limitandosi ad assumere che con l'introduzione del buon gusto nelle stamperie nazionali, oltre ad attivarsi la domanda interna, si sarebbero aperti sbocchi all'estero.

Ad ogni modo, l'invito del Giustiniani a dedicarsi esclusivamente ai «buoni lavori» e le obiezioni degli stampatori circa la capacità di assorbimento del mercato di queste produzioni rendono necessaria una valutazione della domanda di lettura e della domanda di libri. Cominciamo dal mercato interno e dalla domanda di lettura. È per definizione una domanda ristretta. Ma sarebbe utile farsi almeno un'idea di quanto fosse ristretta.

Consideriamo il livello di alfabetizzazione. Nell'Europa occidentale si ritiene che il tasso di analfabetismo in età moderna oscillasse tra il 60 e il 95% e che solo nelle maggiori città potesse risultare inferiore al 50% della popolazione adulta. Nei paesi cattolici la massa dei contadini rimase analfabeta fino al XVIII secolo e oltre²⁴. Non si crede di esagerare se si ipotizza che nel Mezzogiorno d'Italia gli analfabeti dovevano toccare, se non addirittura superare, quella che viene ritenuta la punta massima europea, cioè il 95%. Il primo dato a cui possiamo attribuire una certa attendibilità risale com'è noto al 1871: nell'Italia meridionale gli analfabeti risultarono allora l'84,1% della popolazione sopra i sei anni di età, contro il 59% del Nord²⁵. Se, a titolo puramente indicativo, si

²⁴ Cf. C. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1994 (5° ed.), pp. 93 sgg.

²⁵ È stata in qualche modo adombrata l'ipotesi che tra la metà del Settecento e la metà del secolo successivo non si sia realizzato alcun significativo progresso nell'alfabe-

considerano le stime impressionistiche e pasticciate del Galanti sulle famiglie, l'ipotesi del 5% di alfabetizzati appare non molto lontana dal vero e forse anche troppo larga. Infatti, conteggiando come alfabetizzate le famiglie nobili, quelle delle magistrature, quelle degli impiegati dei tribunali e delle diverse arti di medicina, si arriva, avendo il Galanti assunto per i suoi calcoli che ogni famiglia era composta di cinque membri, a percentuali di circa l'1,4 della popolazione, a cui però andrebbero poi aggiunti i membri alfabetizzati delle famiglie degli artigiani e negozianti, e gli ecclesiastici, che erano nel 1792 circa 64mila escluse le monache²⁶.

Sia quel che sia, ai nostri fini è comunque importante rilevare che, anche con un tasso di alfabetizzazione pari al livello minimo europeo, il numero di alfabetizzati del regno, per la sua popolazione assoluta, risulterebbe cospicuo: ben superiore alle duecentomila unità.

Ma è chiaro che il numero delle persone alfabetizzate non equivale al numero degli effettivi lettori²⁷ e, cosa ancora diversa, degli acquirenti di libri. Per cui occorrerebbe ancora considerare: 1) che moltissimi alfabetizzati, forse la gran maggioranza, conoscevano a malapena i rudimenti dello scrivere, leggere e far di conto, e quindi non possono considerarsi potenziali lettori; 2) che, affinché la domanda di lettura si traduca in domanda di acquisto di libri, occorre introdurre la variabile prezzo rispetto al reddito, il che produce un ulteriore drastico abbattimento di quella percentuale che non è possibile misurare; 3) che non tutte le persone in grado di leggere e di acquistare libri sono effettivi lettori e acquirenti di libri – vuoi perché non interessati alla lettura, vuoi

tizzazione del Mezzogiorno. L'ipotesi appare, oltre che poco convincente, non solidamente documentata. Cf. in particolare G. DELILLE, *Livelli di alfabetizzazione nell'Italia meridionale a metà '700: problemi di ricerca e primi risultati*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione cultura scritta e istituzioni in età moderna*. Atti del Convegno di studi di Salerno (Salerno, 10-12 marzo 1987), a cura di M.R. Pellizzari, Napoli, Esi, 1989, pp. 153-157. Di grande interesse, ma non direttamente utile ai nostri fini, la riflessione sul concetto di alfabetismo nei secoli dell'età moderna rispetto all'epoca della scolarizzazione di massa. Cf. G. VIGO, «...Quando il popolo cominciò a leggere». *Per una storia dell'alfabetismo in Italia*, in «Società e storia», n. 22, 1983, pp. 803-828, e più in generale, oltre l'appena citato volume di atti del Convegno di Salerno, H.G. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale, II, l'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989 e *Storia della lettura*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995.

²⁶ G.M. GALANTI, *op. cit.*, vol. II, pp. 278 sgg.

²⁷ Si consideri, senza avventurarsi in improbabili confronti, che nel 1965 i lettori di libri nell'Italia meridionale costituivano solo il 9,7% della popolazione sopra i sei anni rispetto all'11 dell'Italia insulare e a percentuali oscillanti tra il 18 e 23,4 dell'Italia centro-settentrionale. Cf. G.C. BIANCO, *La domanda di lettura e la domanda di libri*, in *Indagine sull'editoria*, cit., p. 37.

perché, pur essendolo, leggono libri acquistati «collettivamente» –, con uno scarto anche in questo caso impossibile da precisare; 4) infine, che la domanda complessiva di acquisto non si indirizza verso l'intera produzione libraria, ma si frammenta in relazione alle inclinazioni, le preferenze e gli interessi dei potenziali acquirenti.

Pertanto, pur in presenza di un numero elevato di alfabetizzati, appaiono verosimili, magari non alla lettera, ma solo nel loro significato complessivo, le affermazioni del Galanti intorno alla lettura e al commercio dei libri nel regno, in particolare allorché scrive che nel regno «la lettura non forma un gusto generale» al punto che «quando si stampa un libro, se è solido si legge da venti persone, da trecento se è istruttivo o utile, da cinquecento se è piacevole», mentre «tutto il resto del popolo lo ignora»²⁸; o ancora quando sostiene che il commercio librario nel regno, non solo non è paragonabile a quello dell'Inghilterra e delle altre nazioni d'Europa, dove «tutti leggono, [per]fino i contadini», ma è inferiore anche a quello del resto d'Italia, «tanto che in nessuna città del Regno potrebbe sussistere un commercio di stamperia, come lo si vedeva in Livorno, a Siena, a Vicenza, a Padova, a Verona, ecc.»²⁹.

D'altra parte, a conferma della scarsa propensione alla lettura nel regno di Napoli, basti ricordare quanto nel 1785 Ferdinando IV, in visita nel granducato di Toscana, infastidito e forse annoiato dallo sfoggio di cultura riformistica cui è sottoposto durante il suo soggiorno, dichiarò a suo cognato Pietro Leopoldo: «Per la verità non capisco proprio a che vi serva tutta la vostra scienza: voi leggete in continuazione, il vostro popolo segue il vostro esempio, eppure le vostre città, la vostra capitale, la vostra corte, tutto, qui, è triste, lugubre. Io sono ignorante, ma il mio popolo è il più allegro di tutti»³⁰. E non è il caso di soffermarsi sull'influenza che l'esempio dei sovrani poteva esercitare nell'orientare le scelte culturali e di vita della nobiltà e delle élites nelle società di antico regime, sia sufficiente qui richiamare il caso più noto, il contributo che la passione per l'agricoltura di Giorgio III, che gli meritò il soprannome di *Farmer George*, recava negli stessi anni alla diffusione del progresso agricolo e della sperimentazione agraria in Inghilterra.

5. – Consideriamo ora il mercato estero e la relativa domanda. Il problema è di verificare in che misura e per quali produzioni gli edi-

²⁸ G. M. GALANTI, *op. cit.*, p. 288.

²⁹ *Ivi*, pp. 269-270.

³⁰ R. BOUVIER e A. LAFFARGUE, *La vie napolitaine au XVIIIe siècle*, 1956, p. 237, cit. in F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 496.

tori e stampatori napoletani erano in grado di concorrere con quelli stranieri. Un dato appare certo: i libri napoletani si esportavano per valori assai modesti e comunque non tali da garantire uno sviluppo basato solo sulle esportazioni. La bilancia commerciale era pesantemente passiva. Nel 1771, secondo le cifre fornite al Galanti dall'amministrazione finanziaria³¹, le importazioni (D. 32mila) erano il doppio delle esportazioni (D. 15mila), ma ambedue costituivano voci pressoché insignificanti della bilancia commerciale del regno: senza considerare il contrabbando, le importazioni di libri rappresentavano lo 0,35 % dell'intera immissione, le esportazioni lo 0,23. Ad ogni modo, i libri si importavano per D. 15mila dalla Francia, Svizzera e Olanda, per altri D. 15mila da Venezia e per D. 2mila dalla Toscana e da altri stati italiani³². E pur se si tratta di dati che suscitavano già nel Galanti forti riserve, segnalano una situazione che trova ampie conferme nella documentazione dell'epoca.

Ai nostri fini sarebbe utile conoscere le condizioni che consentirono ad alcune importanti opere napoletane di sottrarre il mercato interno alla concorrenza straniera e in qualche caso anche di trovare collocazione sulle piazze estere. L'ipotesi è che in generale l'esportazione napoletana, almeno quella regolare o legale, fosse costituita prevalentemente da ristampe di libri a prezzi competitivi rispetto alle edizioni straniere, prezzi ottenuti grazie alla minore qualità complessiva dell'edizione e al basso costo della manodopera, e che le più importanti iniziative editoriali di successo furono rese possibili dal sostegno concreto accordato dal governo, soprattutto attraverso l'esenzione dal pagamento dei diritti doganali sulla carta. L'ipotesi si basa sullo stesso giudizio di Giustiniani, sui dati e sull'osservazione del Galanti che i «buoni libri non si stampano in Napoli» ma si importano³³, sulle preoccupazioni degli stampatori veneti nei confronti dell'agguerrita e spregiudicata concorrenza napoletana³⁴, ma soprattutto sulla valutazione delle condizioni di esercizio dell'attività editoriale negli anni '70 e '80, dedotta, per il primo decennio, dall'esame della documentazione relativa alle richieste di agevolazioni avanzate al governo da alcuni editori che, promotori di importanti iniziative editoriali, tra l'altro meritavano l'apprezzamento del Giustiniani, per gli anni '80, dall'analisi dei provvedimenti tariffari del governo e delle conseguenze da essi provocate sull'attività editoriale.

³¹ G.M. GALANTI, *op. cit.*, pp. 548 sgg.

³² *Ivi*, p. 270.

³³ *Ibid.*

³⁴ Cf. M. INFELISE, *op. cit.*, passim.

Tra il 1769 ed il 1773 Michele Marotta, un avvocato che aveva allestito un'officina tipografica nella sua abitazione, chiede la privativa per venti anni per la ristampa del *De Re Diplomatica* del Mabillon e la franchigia doganale sulla carta di Pioraco che dichiara di voler impiegare, ed in più la privativa per la stessa durata per la ristampa del *Calepino delle Sette Lingue*, del quale ultimo tra l'altro, va sottolineato, la ristampa veneziana era apparsa nel 1772. La richiesta viene accolta dal sovrano sul parere favorevole del Tanucci che considera la ristampa delle due opere utile al commercio. Nel 1777, quando non ha messo mano né all'una né all'altra opera, ma ha già ricevuto carta in franchigia e pubblicato il I volume delle opere dell'Alteserra, forse con la carta ricevuta per il *De Re Diplomatica*, il Marotta avanza una nuova richiesta. Chiede l'esenzione dai diritti doganali sulla carta, in parte grande del regno (realella), in parte di Pioraco, per la ristampa delle opere dell'Alteserra, del *Lexicon totius latinitatis*, della *Prosodia riformata* in due tomi e del *Calepino delle Sette lingue* e spiega che le ristampe di quelle opere possono recare «grande utile al commercio, e riottenere quel copioso danaro che continuamente si extraregna».

Proprio sull'utilità delle ristampe proposte viene interpellata la Real Camera di Santa Chiara, che, nell'elogiare peraltro il primo volume dell'Alteserra per «l'eccellenza della carta, la nitidezza dei caratteri» e per il fatto che vi risultano «corretti gli errori delle stampe precedenti»³⁵, riconosce che la ristampa di quelle opere, come sostenuto dal Marotta, è utile al commercio e si esprime a favore della concessione della franchigia sulla carta. Inoltre, la stessa Real Camera, nel fornire chiarimenti sull'utilizzo della carta, fa osservare a proposito del *Calepino* che «per darsi al prezzo di Venezia, non può stamparsi se non con carta del Regno...»³⁶, vale a dire che per una nuova edizione del *Calepino* che potesse competere con l'edizione veneziana non bastava la franchigia, ma occorreva anche utilizzare una carta meno costosa e di minor pregio. E non è certo un caso che il Marotta, mentre pubblicò l'intera opera dell'Alteserra, rinunciò come sembra alla ristampa del *Calepino* e, per quanto riguarda il *De Re Diplomatica*, si limitò a predisporre l'edizione, non riuscendo a realizzare il suo progetto per la difficoltà di procurarsi la carta e i caratteri idonei³⁷.

³⁵ Archivio di Stato di Napoli (d'ora innanzi A.S.N.), *Ministero delle Finanze*, fascio 1342, de Goyzueta a S.R.M., Napoli, 4 aprile 1777; de Marco a de Goyzueta, 7 novembre 1778; Relazione s.d., con annotazione Palazzo, 11 novembre 1778.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ Cf. la prefazione del Marotta all'opera dell'Alteserra e la prefazione al *De Re*

Non diversi furono gli obiettivi delle esenzioni dai diritti doganali sulla carta concesse a Giuseppe e Raffaele Porcelli per la riedizione dell'intera opera di Cicerone in carta di Pioraco in 38 volumi³⁸; o delle privative e delle esenzioni grazie alle quali Paolo De Simone, considerato dal Giustiniani, si ricorda, l'unico che a Napoli meritasse a pieno titolo la qualifica di direttore di officina, poté stampare messali, breviari e altri libri di Chiesa superiori in bellezza alle edizioni veneziane, romane, olandesi e a quelle dello stesso Bodoni di Parma, riuscendo così a sottrarre il mercato interno alle edizioni straniere e anche a esportare la sua produzione, e ricevendo dal Re per i suoi meriti addirittura una pensione mensile di D. 10³⁹.

E se per il periodo cui si riferiscono gli esempi citati, gli anni '70, allo stato non è possibile valutare l'incidenza dei diritti doganali sul prezzo della carta, si può tuttavia supporre che tali diritti non dovevano essere lievi se per la ristampa delle opere di Cicerone, ai Porcelli, per evitare che ricevessero più carta in esenzione di quella che effettivamente avrebbero impiegato nell'edizione, si impose «l'obbligo di non dispensare l'ultimo tomo, se prima non ne avranno data notizia alla regia Dogana», la quale avrebbe provveduto a inviare un ufficiale «per numerar le copie e tutti li fogli dell'opera intiera»⁴⁰.

Quel che se ne può dedurre, comunque, è che nel momento in cui si concedeva una franchigia si riconosceva che l'iniziativa necessitava di questa eccezione per avere successo e che pertanto senza quell'agevolazione, alle condizioni normali del mercato, l'iniziativa non sarebbe stata realizzata. E che quelle condizioni non fossero favorevoli è confermato anche dal fatto che a volte neppure il sostegno del governo risultava sufficiente, come in qualche modo avrebbe lamentato il Marotta nella prefazione alla già citata opera dell'Alteserra per spiegare le difficoltà che presentava la ristampa del *De Re Diplomatica*.

6. – Le condizioni per promuovere operazioni editofiali di qualità

Diplomatica. Il progetto del *De Re Diplomatica*, come è noto, fu ripreso dopo la morte del Marotta da Vincenzo Orsini, il quale nel 1789, con la sovvenzione del marchese Giovanni Adimari, grazie anche al lavoro preparatorio del Marotta poté licenziare un'edizione di qualità superiore a giudizio del Giustiniani a quelle di Parigi del 1681 e del 1709. ANTONII DADINI ALTSERRAE, *Opera omnia*, Napoli, Michele Marotta, 1777-1780, 14 voll.; J. MABILLON, *De re diplomatica*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1789, 2 voll.; L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, pp. 209-210.

³⁸ A.S.N., *Ministero delle Finanze*, fascio 1340, Palazzo 12 ottobre 1777.

³⁹ L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, pp. 206-209. Cf. anche P. PIRONTI, *Bulifon-Raillard-Gra-vier. Editori francesi a Napoli*, L.Pironti editore, Napoli, 1982, p. 28.

⁴⁰ A.S.N., *Ministero delle Finanze*, fascio 1340, cit.

e impegno erano destinate a peggiorare e diventare proibitive agli inizi del nuovo decennio. Nel 1779, con decorrenza 1780, per compensare i minori introiti causati dall'abolizione del diritto proibitivo del tabacco, insieme ad altre misure fiscali, viene introdotto a Napoli, su suggerimento dei Deputati delle Piazze, un inasprimento del dazio sulla carta da scrivere e da stampa⁴¹. Per avere un'idea dell'incidenza del nuovo dazio sulla carta si è calcolato che esso ascendeva a circa il 17% del precedente prezzo di mercato delle carte della costiera, e ben il 44,5% del prezzo della carta grande di Roma.

Il dispaccio reale si preoccupa di spiegare che i provvedimenti sono improntati a criteri di equità fiscale: il nuovo dazio non graverà sui poveri e mendicanti ma ricadrà principalmente sui Banchi, i luoghi pii, «le persone facoltose e commode», oltre che sugli stampatori. E per compensare questi ultimi, ed anzi per favorirne l'attività, «promovendo al tempo stesso, – si legge nel dispaccio – le loro stampe e la maggior loro perfezione al confronto delle straniere», il governo, sempre su proposta dei Deputati delle Piazze, pensa bene di introdurre un dazio sulla importazione dei libri stranieri, «perché così crescendo il peso della loro introduzione, si aumenti il negozio della stampa nazionale, il cui spaccio fuori del Regno, colla maggior loro perfezione anche si aumenti». E, sulla considerazione che anche il dazio sui libri graverà sulle persone facoltose e non sui poveri, stabilisce che esso sia doppio rispetto a quello sulla carta⁴².

Senza soffermarsi sulla semplicistica articolazione delle misure che avrebbero dovuto sostenere e promuovere l'editoria, le previsioni del governo, denotando, come è stato osservato, anche una ignoranza circa i meccanismi di traslazione delle imposte⁴³, si rivelano errate sotto molteplici aspetti. Il provvedimento produce effetti catastrofici. In primo luogo i negozianti e venditori di carta ne approfittano per aumentare i prezzi in maniera ingiustificata⁴⁴. Si registra poi per tutti i tipi di carta

⁴¹ A.S.N., *Raccolta di reali dispacci*, vol. 5, Regale Dispaccio per Napoli, e suoi Casali, Caserta, 14 dicembre 1779.

⁴² *Ibid.*

⁴³ L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del regno di Napoli*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1958, p. 74.

⁴⁴ Per porre rimedio all'ingiustificato aumento del prezzo della carta si è costretti a intervenire e imporre ai venditori di esporre la tabella dei nuovi dazi nei loro magazzini, fondaci e botteghe, pena una contravvenzione di ben 100 ducati. A.S.N., *Raccolta di reali dispacci*, cit., Regale Dispaccio per la dipendenza dell'abolito diritto proibitivo del tabacco, Palazzo, 13 febbraio 1780 e allegato Bando, Napoli, 18 febbraio 1780, a firma Ippolito Porcinari.

una riduzione dei consumi, che assesta un colpo gravissimo alle cartiere del regno, alcune delle quali sono costrette a cessare l'attività⁴⁵. Anche la domanda di libri ne risente, forse perché, come riteneva il Galanti, non essendo i libri «oggetti... di necessità, né di moda, il numero dei lettori si rende minore in proporzione dell'altezza del prezzo»⁴⁶. Diminuiscono le importazioni e le esportazioni di libri⁴⁷.

L'editoria ne fa le spese e probabilmente non è un caso che nell'elenco di opere che il Giustiniani ha ritenuto meritevoli di essere ricordate, le uniche due che appaiono stampate nel quinquennio 1781-85 non sono certo frutto di iniziative di particolare impegno editoriale⁴⁸.

Anche dal punto di vista finanziario l'inasprimento del dazio sulla carta si rivela un fallimento: la sua eccessiva gravosità ha aperto cospicui margini al contrabbando e, sia per questo sia per la riduzione del consumo, gli introiti fiscali risultano addirittura inferiori al passato⁴⁹.

Finalmente, dopo cinque anni, nel 1785, il governo pone rimedio al suo errore, almeno per quanto attiene alle stamperie e al commercio librario. Un nuovo dispaccio reale abolisce la nuova imposizione sopra ogni tipo di carta a uso di stampa e sopra la immissione di libri forestieri⁵⁰.

Dal 1786 la situazione dovette lentamente migliorare, ma certo non nella direzione auspicata dal Giustiniani che, del resto, ricordiamo, delineò il suo quadro a tinte fosche dell'editoria napoletana del secolo nel 1793. Le stamperie continuarono a far quadrare i loro conti grazie alle

⁴⁵ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971, pp. 379-380.

⁴⁶ G.M. GALANTI, *op. cit.*, vol. I, p. 403.

⁴⁷ Giova segnalare alcune concessioni autorizzate dal sovrano in qualche modo riconducibili agli inasprimenti tariffari: mentre lo stesso Galanti ottiene l'esenzione dal dazio per nove libri che si è fatto spedire da Genova che gli sono indispensabili per la parte dedicata all'Italia con la quale intende integrare la *Geografia Universale* del Bushing, a più riprese ottengono l'esenzione dei diritti di dogana per le risme di carta d'Amalfi, Ferdinando Galiani, «per la edizione di un utile libro» che sta componendo, ed il vescovo di Scala e di Ravello, Niccola Molinari, che intende stampare «alcune sue opere ascetiche per la istruzione delle anime», e adduce che «la notoria sua povertà per la tenuità della Mensa» non gli permette di acquistare la carta al «prezzo alterato» che presenta nella capitale A.S.N., *Ministero delle Finanze*, fascio 1353 (per Galanti e Molinari), fascio 1355 (per Galiani).

⁴⁸ La storia del terremoto delle Calabrie e della Valdemone del 1783 edita da Campo; e il primo tomo dell'opera di filosofia botanica di Vincenzo Petagna del Porcelli. L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, pp. 213 e 221.

⁴⁹ G.M. GALANTI, *op. cit.*, vol. II, p. 404.

⁵⁰ A.S.N., *Raccolta di reali dispacci*, vol. 11, Regale Dispaccio, Palazzo, 12 agosto 1785, Marchese della Sambuca al Supremo Consiglio delle Finanze.

allegazioni forensi e alle piccole commesse. Nel gennaio del 1787 perviene alla Real Camera di Santa Chiara un ricorso indirizzato dagli stampatori napoletani al sovrano perché sia agevolata la loro attività ed in particolare si snelliscano le procedure per la concessione della licenza di stampa che, assorbendo più settimane, recano «grave pregiudizio [al] loro mestiere». Dalla stampa, precisa la Real Camera in marzo, «ritraggono essi la sussistenza delle rispettive famiglie, componenti circa seicento individui, che vivono della giornaliera fatica della stampa in 36 stamperie disperse per la Città»⁵¹, e qui peraltro va segnalato che il numero complessivo delle stamperie napoletane risulta inferiore a quello riportato dal Galanti (45) e a quello genericamente indicato dal Giustiniani («non oltrepassano il numero di 40»), così come dovrebbe in qualche misura ridimensionarsi, visto che nel documento sembra si faccia riferimento alle famiglie dei lavoratori, il numero degli effettivi occupati che ancora il Giustiniani stimava non superiore a 500.

Ad ogni modo, poiché non si intende intervenire in materia di permessi di stampa concernenti «opere grandi», la Real Camera si occupa soltanto delle allegazioni forensi e delle «piccole stampe». Per le prime suggerisce una nuova regolamentazione che le sottragga al permesso di licenza attribuendo la responsabilità congiunta all'avvocato che le ha redatte e allo stampatore, per le seconde riconosce l'esigenza di una riforma in quanto «le piccole stampe» recano agli stampatori «quel giornaliero travaglio, onde traggono essi il sostentamento», e prospetta una più rapida procedura, da affidare a 12 cattedratici da sottoporre alla sua approvazione, di concessione della licenza per «fogli volanti, come sonetti, cartelli, piccole dissertazioni, orazioni, commedie, libri di rudimenti scolastici, e di divozioni e di altre piccole opere», purché non oltrepassino i 6 o 7 fogli di stampa⁵². Proposte peraltro, queste della Real Camera, che non dovettero essere accolte se si considera che qualche anno più tardi la questione dello snellimento delle procedure per la licenza di stampa delle allegazioni forensi e delle piccole opere continuava a essere posta più o meno negli stessi termini.

Mentre con l'inizio degli anni '90, è noto, entra in crisi, manifestando in tutta evidenza i suoi limiti, il cosiddetto riformismo ferdinando, appare certo che nel clima di instabilità e di incertezza che si accompagna agli eventi politici, militari ed economici con i quali si chiude il secolo margini per un rilancio dell'attività editoriale e del commercio librario napoletano non ve ne sono.

⁵¹ A.S.N., *Santa Chiara*, Bozze di Consulta, 601

⁵² *Ibid.*

7. – Si sono così a grandi linee definiti i limiti entro i quali l'editoria napoletana poteva esplicarsi⁵³. In definitiva, se si assume che l'investimento di capitale deve presentare adeguati margini di redditività e rischi accettabili, si può affermare che, in tutto il periodo considerato, l'investimento in iniziative editoriali di qualità per l'esportazione non era né conveniente né sicuro. Per opere del genere occorre innanzitutto buona carta, necessariamente straniera da importare dallo Stato Pontificio, da Foligno o da Pioraco, perché quella prodotta dalle cartiere del regno era decisamente inferiore e poi risultava a Napoli anche di alto prezzo a causa dei diritti di dogana a cui abbiamo accennato⁵⁴. Occorrevano poi buoni caratteri, che per l'assenza di fonderie si dovevano acquistare all'estero⁵⁵. Non mancavano invece editori e direttori che possedevano i requisiti per promuovere e realizzare iniziative importanti, e qui se ne è potuto ricordare qualcuno, così come è difficile credere che tutti i lavoratori fossero inesperti e incapaci. Piuttosto è molto probabile che l'editoria napoletana, dopo decenni, almeno dalla peste del 1656, in cui non si cimentava nelle edizioni di qualità con quella italiana e oltramontana, non avesse sviluppato o comunque non potesse contare su di una efficace rete di relazioni per la distribuzione all'estero delle opere pubblicate, che sembrava costituire uno dei punti di forza delle altre editorie.

In questa situazione, non meraviglia che solo in qualche caso si tenti l'ardua conquista di sbocchi all'estero e che invece le stamperie napoletane si dedichino principalmente alle iniziative editoriali che il mercato interno mostra di poter assorbire. E sul mercato interno, accanto a iniziative più coraggiose e ai tentativi di sottrarre spazi all'editoria straniera, si ricercano soprattutto, come del resto accadeva anche altrove, proventi sicuri che possano garantire stabilità ai conti azien-

⁵³ È appena il caso di ricordare che l'apertura di una stamperia era subordinata alla concessione di un'autorizzazione e che, oltre agli intralci e gli aggravii di costi che provocavano le lunghe attese per ottenere i permessi di stampa a cui si è accennato – dall'approvazione dei manoscritti alla collazione delle opere prima che fossero messe in commercio – un'altra incombenza considerata particolarmente gravosa e subita come una sorta di vera e propria gabella era costituita dall'obbligo di deposito di un numero esorbitante di copie delle opere pubblicate.

⁵⁴ G.M. GALANTI, *op. cit.*, vol. II, pp. 173-174. Sull'industria della carta in Amalfi cf. F. ASSANTE, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento. Uomini e cose*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, passim.

⁵⁵ L'unica fonderia di cui ci dà notizia il Galanti è probabilmente la stessa (quella dell'Aveta) di cui qualche anno dopo il Giustiniani avrebbe riferito che rimase soffocata sul nascere per una truffa subita dal proprietario.

dali, andando a incontrare una domanda varia e diversificata: la stampa di allegazioni del foro, che almeno dai tempi di Carlo costituiva la principale fonte di guadagno delle stamperie napoletane, la domanda dei luoghi pii e della chiesa in generale, che, a parte il messale e il breviario di gran pregio, comprendeva i libricini ascetici e di istruzione religiosa, orazioni, novene, ecc., oltre a prodotti più propriamente tipografici; ed infine le forniture e le commesse di amministrazioni pubbliche e private, che, garantendo stabili e più o meno prolungati introiti, andavano dall'arrendamento degli avvisi e gazzette all'editoria scolastica e di istruzione superiore, ai libretti teatrali, fino ai lavori tipografici per esempio per i Regi Lotti – che comprendevano peraltro anche le cabale, cioè i foglietti con le divinazioni per giocare al lotto –, per le amministrazione degli Arrendamenti, per i Banchi pubblici, ecc.

D'altra parte, allo stato, si intuisce una gerarchia tra le stamperie napoletane, che ci si augura le ricerche in corso su singoli stampatori potranno meglio precisare. La stima del Giustiniani di 500 addetti per 40 stamperie ci restituisce una media di 12-13 addetti per stamperia che appare elevata, perché, presumendo che, se non la maggioranza, molte dovevano collocarsi ben al di sotto della media, segnalerebbe, dal lato dell'occupazione, l'esistenza di stamperie di rilevanti dimensioni. Ma qui bisogna andare molto cauti perché appare verosimile che gli organici delle stamperie fossero elastici, allargandosi o restringendosi in relazione alle singole iniziative in corso, agli ordinativi e alla quantità di lavoro del momento.

Si può ipotizzare invece, in base alle poche notizie frammentarie conosciute sulle attrezzature delle stamperie, torchi e caratteri in primo luogo, un'articolazione del settore che vede, accanto a un ristretto numero di eccellenti stamperie – dotate di mezzi adeguati, officine ben attrezzate e vasti assortimenti di buoni caratteri, magari prodotti in proprio –, un piccolo nucleo di stamperie di buon livello, ed una schiera di stamperie-tipografie che non dispone di capitali, impiega lavoratori a dir poco sottopagati, adopera carta ordinaria ed economica, caratteri di seconda mano e cattivo inchiostro.

Ed in conclusione, si può affermare che l'editoria napoletana nella seconda metà del Settecento, costretta da condizioni di esercizio soffocanti a confrontarsi con la ristrettezza del mercato del regno e la difficoltà, trasformatasi nel tempo in impossibilità, di misurarsi ad armi pari con le edizioni di qualità straniera, non è né l'arte cui aspira il Giustiniani e neppure, malgrado iniziative imprenditoriali e fermenti culturali che pure l'attraversano, l'industria cui ambirebbe il Galanti, ma non può

che riflettere la società in cui operava; una società nella quale, dal “tempo eroico” di Carlo alla breve stagione della Repubblica, l’impegno e l’azione di riformatori e illuministi non ha potuto tradursi in un reale rinnovamento politico, economico e culturale.

LUIGI DE MATTEO